

Michele Sisto

Heiner Müller

Anatomia Tito Fall of Rome. Un commento shakespeariano

[a cura di F. Fiorentino, fotografie di A. Gómez de Tuddo, L'orma, Roma 2017]

Heiner Müller (1929-1995), massimo drammaturgo e poeta tedesco dopo Brecht (i suoi *Werke* sono pubblicati da Suhrkamp in 13 volumi, 1998-2011), è uno dei pochi scrittori del secondo novecento che meriterebbero un «Meridiano», e invece la sua opera è pressoché assente dal nostro repertorio. Dopo la fine della benemerita Ubulibri di Franco Quadri, che aveva portato in Italia un'ampia selezione del *Teatro* (4 voll., 1982-1991), le straordinarie interviste di *Tutti gli errori* (1994) e l'eccellente antologia delle poesie scritte dopo l'89, curata da Peter Kammerer col titolo *L'invenzione del silenzio* (1996) – titoli oggi tutti irreperibili –, i libri apparsi negli ultimi vent'anni si contano sulle dita di una mano e, se si eccettua *La rovina dell'egoista Johann Fatzer* pubblicato da Einaudi nel 2007, si devono all'iniziativa di piccole, coraggiose case editrici: Libri Scheiwiller, che nel 2007 pubblica l'antologia poetica *Non scriverai più a mano*, tradotta da Anna Maria Carpi; Zandonai, che nel 2010 propone l'autobiografia *Guerra senza battaglia*; e ora L'orma, che torna finalmente al teatro con un potente testo del 1984 mai prima tradotto: *Anatomia Tito Fall of Rome*.

Il dramma si presenta in forma di «commento» a una delle tragedie più *pulp* di Shakespeare, il *Titus Andronicus*, il cui eroe eponimo, integerrimo generale romano trionfatore sui Goti, vede la sua famiglia straziata dalla vendetta della regina sconfitta, Tamora, alla quale ha spietatamente ucciso un figlio. Un'*escalation* di crudeltà senza eguali nel teatro elisabettiano, parossistica fino al ridicolo: i ben 14 assassini, di cui nove rappresentati in scena, sono conditi da sei mutilazioni, una sepoltura da vivo, uno stupro e un caso di cannibalismo. Il tutto culmina infatti nella scena – ricalcata sulla storia di Filomela che Ovidio racconta nelle *Metamorfosi* – in cui la figlia di Tito, Lavinia, viene prima sverginata, poi mutilata della lingua e delle mani dai figli di Tamora, Chirone e Demetrio; i quali a loro volta vengono uccisi da Tito, che – novello

Tieste, qui probabilmente attraverso la mediazione di Seneca – li imbandisce in pasto alla madre.

Questo trionfo dell'anatomia, che già in Shakespeare è pretesto per un dramma sul degrado della civiltà politica di una nazione, viene a sua volta anatomizzato da Müller, che lo traduce, taglia e ricuce, inscrivendo il *Fall of Rome* nell'odierna dialettica di un occidente imperialista che, schiacciando ciecamente il sud del mondo, ne provoca l'altrettanto cieca rivalsa. Nel «commento» del coro, distinto dal caratteristico maiuscolo mülleriano, Roma è «LA PUTTANA DELLE MULTINAZIONALI» che dopo la vittoria di Tito «ATTENDE IL BOTTINO SCHIAVI PER / IL MERCATO DEL LAVORO PER I BORDELLI CARNE FRESCA», mentre i Goti «CHE PREMONO DALLA FORESTA / E DALLA STEPPA VERSO IL TROGOLO DELLE CITTÀ» sono i dominati, i perdenti della storia: «Il Goto è un negro è un ebreo». La sanguinosa vendetta di Tamora, orchestrata dal suo amante «negro», il Calibano *ante litteram* Aronne, non può non far pensare, oggi, all'11 settembre o al Bataclan, ma l'efferatezza di Tito richiama al contempo le guerre neocoloniali in Africa, Medio oriente, America latina. Come già nella *Missione* (1979) e in *Riva abbandonata* (1982), Müller scandaglia senza sconti la cattiva coscienza dell'Occidente, fino a prefigurare la «caduta»: «I GOTI INCHIODANO LA CAPITALE DEL MONDO / CON UNA TEMPESTA DI FRECCHE ALLA CROCE DEL SUD / APPLAUDITI SILENZIOSAMENTE DALLE FOSSE COMUNI».

Per scongiurare questo finale, scrive Müller nello splendido discorso *Shakespeare una differenza* (1988) riportato in appendice, occorre interrompere «l'eterno ritorno dell'identico», la mortifera serie di variazioni shakespeariane che la storia mette in scena, e introdurre «una differenza». Se Amleto non c'è riuscito, Prospero «almeno spezza la sua bacchetta, replica all'accusa attuale di Calibano, il nuovo lettore di Shakespeare, a tutta la cultura precedente: YOU TAUGHT ME LANGUAGE AND MY PROFIT ON'T / IS I KNOW HOW TO CURSE». ■